

# Tom Clancy's The Division

# Broken Dawn

Alex Irvine

*Dedicato a tutti gli Aurelio Diaz, a perenne memoria dei sacrifici  
che hanno compiuto per rendere il mondo un posto migliore*

*Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e accadimenti sono prodotti dell'immaginazione dell'autore o sono utilizzati in maniera fittizia. Ogni somiglianza a eventi, luoghi o persone reali, vive o morte, è del tutto casuale.*

*Titolo originale:  
Tom Clancy's The Division: Broken Dawn*

*First edition, BERKLEY An imprint of Penguin Random House LLC 1745 Broadway, New York, NY 10019  
BERKLEY and the BERKLEY & B colophon are registered trademarks of Penguin Random House LLC.*

*© 2019 Ubisoft Entertainment. All rights reserved.  
Tom Clancy's The Division®, The Division logo,  
Ubisoft and the Ubisoft logo are trademarks of  
Ubisoft Entertainment in the U.S. and/or other countries.*

*Edizione italiana a cura di: Multiplayer Edizioni  
Multiplayer Edizioni è un marchio NetAddiction S.r.l.  
Coordinamento: Francesco Giannotta  
Traduzione: Christian Colli  
Revisione: Francesco Giannotta  
Impaginazione: Francesco Giannotta, Andrea Turrini*

*ISBN-13: 9788863554731*

*Stampato in Italia presso Elcograf S.p.A. - Verona (VR)  
Prima edizione Multiplayer Edizioni: Aprile 2019  
Finito di stampare nell'Aprile 2019  
<http://edizioni.multiplayer.it>*

## Capitolo 1

# Violet

Violet affondò la punta del suo stivale nel terriccio ai bordi dell'area allagata. Al di là di quelli che potevano essere forse cinquecento metri di sola acqua si ergeva l'albergo in cui lei e i suoi amici avevano vissuto per qualche tempo dopo che la Febbre del Dollaro – o il Veleno Verde, chiamatela un po' come volete – aveva cominciato a sterminare ogni abitante. Le autorità si erano trasformate in campi profughi sotto il controllo della JTF. Violet non sapeva che cosa significasse quell'acronimo – JTF – ma sapeva che quelle persone si occupavano di ogni aspetto militare, e che distribuivano viveri e medicine. Nell'albergo era andato tutto liscio per qualche tempo, finché non erano morti tutti quelli che dovevano morire. Inclusi i genitori di Violet.

Scacciò il pensiero.

“Quel posto mi manca,” disse a voce bassa.

I suoi amici si erano riuniti intorno a lei. “Sì,” fece Saeed. “Anche a me.” I gemelli Murtaugh, Noah e Wiley, annuirono. Gli altri tre ragazzini nel gruppetto – Shelby, Ivan e Amelia – si limitavano a osservare l'edificio. Ivan si era appoggiato ad Amelia. Era sua sorella maggiore e qualche volta Violet non poteva fare a meno di invidiare fortemente tutti quei ragazzi che avevano ancora un genitore o un parente cui rivolgersi.

In quel momento avrebbero dovuto essere in giro a caccia di cibo, tuttavia avevano deciso di tornare ad ammirare l'albergo in cui non potevano vivere più. Gli agenti del governo li avevano portati lì subito dopo che si era diffusa l'epidemia e, quando il peggio era passato, Violet e gli altri avevano coltivato un orticello nel cortile. Adesso i semi dovevano essere annegati. Come ogni altra cosa nel circondario.

In ogni caso, ritrovarsi lì a piangersi addosso tutti insieme doveva essere meglio che setacciare le sterpaglie intorno al National Mall in cerca di bacche e altri ortaggi commestibili. Era il loro compito. Avrebbero dovuto rimpinguare le scorte dell'orto che cresceva al Castle, ma forse era meglio cercare un altro parco e tenersi lontani dal Mall. A quanto pareva i vecchi musei si erano riempiti di criminali e malintenzionati. Al Castle sarebbero stati d'accordo con lei.

Violet si sentiva sempre nervosa. Il più delle volte si assicurava di seguire gli ordini perché aveva visto coi suoi occhi cos'era successo quando il Veleno Verde si era diffuso sopra Washington, DC. Lo avevano visto tutti. Il suo gruppo era composto da sette bambini tra i nove e gli undici anni che avevano perduto almeno un genitore a testa, per non parlare dei loro fratelli o degli amici. E questo era ciò che li univa. Gli altri abitanti dell'accampamento tendevano a considerarli i "bambini che avevano bisogno di affetto"... il che era bello e irritante al tempo stesso. Gli altri bambini dell'accampamento li evitavano, come se essere orfani fosse contagioso.

Fino al giorno dell'alluvione avevano vissuto insieme a un centinaio di persone nei piani bassi del Mandarin Oriental. Le mura esterne dell'albergo erano rinforzate e fortificate; i soldati della JTF passavano spesso ad assicurarsi che andasse tutto bene. L'acqua piovana non mancava. Tutto sommato, era un rifugio sicuro. Almeno lo sembrava, così come era sembrato che le cose in città fossero migliorate rispetto all'inverno precedente, forse perché era più facile sentirsi ottimisti quando i fiori iniziavano a sbocciare con l'arrivo della primavera.

Poi, all'inizio di aprile, il fiume era straripato e avevano dovuto evacuare l'albergo.

Adesso vivevano nel vecchio Smithsonian Castle. Era affollato, in quanto era lì che si erano riversati i vecchi inquilini dell'albergo. Dicevano che alcuni si erano insediati dall'altra parte del Mall. Qualche gruppo aveva deciso di proseguire verso est, nella speranza che la situazione migliorasse in prossimità della base militare. Violet non ricordava come si chiamava. "Saeed," disse. "Come si chiama quella base vicino al fiume? Non il Potomac, l'altro."

"Joint Base Anacostia-Boiling," rispose Saeed. Lui ricordava tutti quei nomi. Per esempio sapeva che JTF stava per Joint Task

Force e che era stata fondata dopo che erano morti così tanti soldati e soccorritori che i superstiti si erano dovuti riorganizzare con un nuovo nome. Saeed sapeva anche che la Febbre del Dollaro non era altro che una forma di vaiolo arrivata da New York. Violet era contenta che Saeed fosse insieme a loro. Era un po' come avere Internet a portata di mano anche dopo che Internet e ogni altra cosa avevano cessato di esistere.

Violet si chiedeva se fossero davvero al sicuro lungo il fiume Anacostia. Il problema era che c'erano malintenzionati un po' dappertutto. L'intero distretto intorno al Campidoglio era troppo pericoloso per i bambini. All'accampamento lo ripetevano in continuazione. Avevano cominciato a parlarne prima dell'alluvione e ora non facevano che rammentarlo quasi ogni mattina, quasi come se non fossero già sopravvissuti a una super epidemia e a tutto quello che era successo dopo. Gli adulti proprio non riuscivano a capire che anche i bambini potevano imparare a sopravvivere come loro.

Nonostante ciò, lasciavano che i bambini facessero gruppo e andassero dove volevano, purché sempre entro certi limiti. E quel giorno la banda di Violet si stava spingendo oltre quei limiti. Invece di raccogliere ortaggi lungo i confini del Mall, erano andati nella direzione opposta, a sud della Settima, fino a Hancock Park, dove i binari della metropolitana scorrevano sopra la strada. Avevano seguito quei binari fino a che non erano scesi di nuovo sottoterra, appena sotto il livello della zona allagata. Enormi palazzi vuoti si ergevano tutt'intorno a loro. A sud, lungo la riva del fiume, una fila di piccoli condomini sbucava fuori dall'acqua. Il fiume sciabordava contro le loro pareti, torbido e chiazzato di schiuma bianca. Violet si alzò il colletto e piegò la testa per proteggersi dal vento. Sulla sponda del fiume soffiava una brezza gelida.

“Secondo voi l'acqua quando scenderà?” domandò Shelby. Era la più giovane.

“Credo che stia ancora salendo,” rispose Amelia. “L'ultima volta che siamo stati qui, ci siamo potuti avvicinare di più all'albergo.”

Lo pensava anche Violet. E quanto ancora sarebbe salita? Violet sapeva che l'albergo era situato su un'altura, ma non era poi così in alto. Quindi si sarebbero dovuti spostare un'altra volta?

“Dovremmo andare,” dissero praticamente all’unisono Wiley e Noah. Non erano gemelli identici, eppure si assomigliavano molto, senza contare che presentavano molte delle caratteristiche tipiche dei gemelli identici, per esempio il fatto che avessero la stessa idea nello stesso momento.

“Forse,” disse Amelia. “Prima di tornare al Castle dovremmo proprio raccogliere qualche ortaggio, però.” Gli adulti non li controllavano spesso, tuttavia si aspettavano che Violet e gli altri seguissero i loro ordini.

“Già,” fece Violet. “Potremmo cercarli lungo la parte del Mall che si affaccia sul Lincoln Memorial.”

“È una bella scarpinata,” disse Ivan. Shelby assentì.

Decisero così di raggiungere i Constitution Garden, a metà strada tra il monumento di Washington e il Lincoln Memorial. Prima, tuttavia, avrebbero dovuto aggirare la zona allagata fino a Independence Avenue. Attraversarono l’ampia strada deserta fino al Mall e si fermarono a guardarsi intorno, temendo di imbattersi in qualche banda di estranei. Dicembre e gennaio erano stati mesi pessimi, febbraio e marzo decisamente migliori, mentre aprile fino a quel momento era stato così così. Non c’erano morti dappertutto e rumori di spari tutto il tempo come in inverno, tuttavia marzo era stato un mese più tranquillo e gli adulti avevano iniziato a pensare che forse il governo era ancora in piedi e tutto si sarebbe sistemato.

Violet si chiedeva chi fosse il presidente. Aveva sentito dire che il presidente Mendez era morto, perciò avrebbero dovuto eleggerne uno nuovo... no? Forse l’avevano fatto e non lo sapeva nessuno. Non esistevano più i telefoni o Internet. Violet e gli altri bambini potevano soltanto origliare le conversazioni degli adulti.

“Non vieni, Violet?” chiese Saeed, gettandosi un’occhiata alle spalle. Il resto del gruppo stava già sgattaiolando lungo il confine meridionale del Mall.

Violet affrettò il passo. Il Mall le dava una strana sensazione. Era un museo. E non si riferiva ai musei ma a tutto quanto. La reception per i turisti, i bagni del National Park Service... ogni cosa sembrava appartenere a un altro mondo. Violet aveva soltanto undici anni, eppure riconosceva chiaramente quella sensazione. Era come se fosse sopravvissuta a un

cambiamento così radicale che il mondo non sarebbe stato mai più lo stesso.

Ivan stava osservando il Mall. Era la loro sentinella e stava attento agli estranei che potevano avere cattive intenzioni. Uno psicologo aveva spiegato loro che non era un atteggiamento insolito nei bambini che avevano vissuto quel tipo di trauma. Si chiamava ipervigilanza. A causa di ciò, era difficile relazionarsi con Ivan, anche se tornava utile. La città era ancora piena di malintenzionati. Il governo non c'era più, l'esercito non c'era più, la polizia non c'era più. L'alluvione era stata un duro colpo per tutti. Proprio quando avevano appena trovato una sistemazione, e si stavano abituando a quella nuova vita, erano stati costretti a spostarsi un'altra volta.

E così ognuno doveva pensare a sé stesso. Gli agenti della Divisione non potevano pensare a tutti.

Quando Violet raggiunse il resto del gruppo, vide che Saeed la stava superando con lo sguardo. "Lo so," gli disse posando gli occhi su di lei. "Vuoi andare al museo aerospaziale."

L'altro annuì. "Già." Saeed voleva diventare un astronauta. Violet ricordava di aver visitato il museo aerospaziale un paio di anni prima, quando era in quarta elementare, ma non ricordava di aver visto alcuna astronave. Lo spazio non le interessava poi così tanto. Preferiva di gran lunga la biologia. Infatti voleva diventare una veterinaria. Oppure una poetessa.

Ricordava, però, di aver visto la capsula dell'Apollo 11 nell'enorme salone d'ingresso, con tutti i pianeti appesi intorno ad essa. Si chiese se fosse ancora lì. Il museo aerospaziale era un luogo in cui era vietato entrare: a quanto pareva, era diventato il covo di una banda criminale.

"Che ti prende, Vi?" Ivan la prese per un braccio. "Hai l'aria triste."

Ripensando al museo, Violet si era trovata a riflettere sul fatto che nei musei si conservavano le cose che si volevano ricordare. E ora le persone ricordavano soltanto com'era la vita prima che si diffondesse l'epidemia. Le visite scolastiche, i viaggi con mamma e papà nel fine settimana, tutto quello che le persone normali facevano ogni giorno.

Violet trattenne le lacrime. Non voleva che Ivan la vedesse piangere.

"Andiamo," disse. "Cerchiamo un po' di insalata."





## Capitolo 2

# Aurelio

L'agente della Divisione Aurelio Diaz individuò un civile nella Zona Nera poco dopo mezzodì. Aurelio era su un tetto che si affacciava sull'angolo tra la 58<sup>a</sup> e la 5<sup>a</sup> Avenue, davanti al monumento di William Tecumseh Sherman. Si fermava lassù ogni giorno quando era di ronda, se qualche emergenza non lo costringeva a recarsi altrove. Era un edificio sufficientemente basso da consentirgli di raggiungere la strada alla svelta in caso di necessità, ma abbastanza alto perché potesse sorvegliare le barriere che tenevano i civili alla larga dalla Zona Nera.

Una donna scavalcò la barriera e, una volta all'interno, esitò giusto il tempo di guardarsi intorno. Il primo istinto di Diaz fu quello di cercare il suo viso nel database di riconoscimento facciale dell'ISAC con l'equipaggiamento speciale in dotazione a tutti gli agenti della Divisione: sofisticate lenti a contatto per scattare le foto, un orologio SHD per sincronizzare le immagini del contatto e trasformarle in una proiezione tridimensionale, e il cosiddetto device ISAC, un trasmettitore agganciato allo zaino di Diaz. Il device collegava Diaz e tutti gli altri agenti della Divisione a ISAC, un'intelligenza artificiale proprietaria ramificata.

Il problema era che quella donna si stava allontanando da lui seguendo un'angolazione che gli impediva di inquadrare correttamente il suo volto. E in ogni caso, lo aveva incuriosito. Gli agenti della Divisione avrebbero dovuto entrare e uscire dalla Zona Nera passando per dei punti di controllo disseminati lungo il perimetro che iniziava all'angolo sudovest di Central Park, si allungava fino a Broadway e alla 23<sup>a</sup> Strada, quindi girava intorno alla Grand Central Station per raggiungere la 65<sup>a</sup>. In teoria, nessun altro avrebbe dovuto entrare o uscire,

e in nessuna circostanza. La Zona Nera era stata uno dei primi spazi a essere messo in quarantena alla diffusione del Veleno Verde e la Joint Task Force, già in difficoltà, aveva deciso di isolarla nel tentativo di salvare il resto della città.

Erano passati cinque mesi da allora, e la Zona Nera era diventata un posto più tranquillo, ma pur sempre inadatto ai civili, specialmente se erano soli. Spesso non era adatto neppure agli agenti della Divisione. Il resto di New York si poteva considerare quasi vivibile, in confronto alla Zona Nera, dove non vigeva alcuna legge. Quello spazio sembrava attrarre gli individui più pericolosi della città. Questi si erano riuniti specialmente a nord, dato che la Divisione e il JTF operavano soprattutto nei quartieri tra nord e sud. Alcuni di essi, specialmente quelli a sud, erano quasi tornati alla normalità, ma gli altri restavano comunque una zona di guerra. Forse peggio. Sembrava che fossero sprofondati in una follia collettiva e che ogni pazzo fosse armato fino ai denti. Senza contare che il virus non era stato ancora debellato del tutto e rischiava di diffondersi nuovamente.

E lì c'era una donna tutta sola che stava scavalcando la barriera per entrare. Diaz la osservò dirigersi a est, sulla 6<sup>a</sup>. Era calma e determinata. Conosceva la sua destinazione... oppure voleva che chiunque la vedesse pensasse che fosse così.

Aurelio scese in strada e la seguì. *Ingresso nella Zona Nera*, disse l'intelligenza artificiale dell'ISAC. Sì, pensò Diaz. Lo so. Per strada, oltre a loro, c'erano soltanto spazzini che rovistavano nell'immondizia.

Quella mattina, Diaz aveva deciso di fare la sua ronda e poi recarsi al centro di comando della JTF nell'Ufficio Postale per chiedere se c'era ancora bisogno di lui. Aurelio avrebbe potuto andarsene in qualunque momento, ovviamente. Gli agenti della Divisione godevano della Direttiva Presidenziale 51 e quindi potevano agire con una discrezione pressoché illimitata. Non dovevano rispettare alcuna regola di ingaggio e non rispondevano ad alcuna autorità nella catena di comando militare. Erano agenti reclutati e addestrati in gran segreto per poi essere attivati soltanto nei veri casi di emergenza, quando il governo americano, e la società insieme ad esso, rischiavano di crollare. Prima che scoppiasse la Febbre del Dollaro, Diaz insegnava educazione

fisica a Washington e aveva due figli e una moglie che lavorava in banca.

Tutto era cambiato in quel fatidico Venerdì Nero, quando un pazzoide aveva diffuso il virus nel mondo, cominciando da New York. L'epidemia si era diffusa dappertutto nel giro di poche settimane... e tra le sue vittime aveva mietuto anche Graciela, la moglie di Diaz. Forse Graciela aveva toccato una banconota da venti dollari che era stata infettata – ecco il perché di soprannomi come Veleno Verde, Febbre del Dollaro e così via – o forse era stata contagiata da qualcun altro. Ormai non aveva più importanza. Graciela era morta insieme a milioni di persone.

Cinque mesi dopo, l'ordine non era ancora stato ristabilito a New York, ma la primavera aveva portato con sé un raggio di speranza. Diaz si era reso conto che presto avrebbe potuto lasciare la città e tornare a casa, dove lo aspettavano i suoi figli. Richiamato in servizio a Washington, Aurelio si era recato a New York dopo che la prima ondata di agenti della Divisione era stata sterminata o si era ribellata nella violenta confusione causata dall'epidemia. In quel momento New York aveva avuto bisogno di aiuto, mentre la situazione a Washington sembrava molto più stabile. Diaz non era sicuro che le cose stessero ancora così... ma comunque era stato lontano da Ivan e Amelia per troppo tempo. La JTF avrebbe dovuto occuparsi di loro, tuttavia Aurelio voleva assicurarsi che stessero bene.

Aurelio aveva ancora tutta l'intenzione di tornare a Washington, ma prima di lasciare la Zona Nera, passando per il rifugio della JTF tra la 45<sup>a</sup> e Broadway, doveva scoprire dove stava andando quella donna e perché. Non poteva permettere che se ne andasse in giro da sola.

La donna si fermò all'angolo tra la 60<sup>a</sup> e Madison, quindi si diresse a sud. In quella parte della Madison erano divampati numerosi incendi, perciò era quasi del tutto abbandonata. Razziatori e banditi si erano trincerati nei territori tra la 52<sup>a</sup> e la 60<sup>a</sup>, ma i confini cambiavano continuamente.

Seguendola, Diaz si rese improvvisamente conto che quella donna stava seguendo un tragitto che evitava i tratti più pericolosi lungo la 5<sup>a</sup> e Park Avenue. Era evidente che conoscesse la Zona Nera e questo incuriosì Aurelio ancora di più, anche se a incuriosirlo veramente era il fucile a canne mozze

Benelli Super 90 che portava in spalla, insieme a uno zaino che somigliava in modo impressionante a quelli in dotazione agli agenti della Divisione... soprattutto se si considerava che quegli stessi agenti preferivano sgombrare le stanze proprio col Super 90. Tuttavia quella donna non portava l'orologio da polso e non aveva il device agganciato allo zaino, quindi non era un agente della Divisione. Allora chi era?

La donna tagliò a ovest sulla 55<sup>a</sup>, il che allarmò immediatamente Diaz. La chiesa presbiteriana sulla 5<sup>a</sup> Avenue era il rifugio di una banda di cultisti fissati con l'apocalisse che avrebbero potuto fiondarsi su di lei come un branco di piranha. Aurelio accelerò il passo. Era a una trentina di metri di distanza quando la donna si accorse di essere seguita e si gettò un'occhiata alle spalle. Aurelio pensò che fosse particolarmente sveglia. Notò il suo orologio e il suo equipaggiamento da agente della divisione e concluse che non si trattasse di una minaccia. Interessante. Significava che non stava facendo nulla che potesse metterla contro la Divisione.

E nonostante ciò, stava marciando dritta verso la chiesa dei cultisti.

Diaz attraversò la Madison correndo e quindi si diresse a ovest sulla 56<sup>a</sup> per precedere la donna, passando per le rovine di un ristorante che era andato a fuoco dopo l'epidemia. Il vicolo sul retro passava tra la chiesa e un alto grattacielo a nord. Aurelio scavalcò lo steccato e raggiunse l'ingresso della chiesa.

Un cadavere ancora caldo penzolava dalla forca nel cortile. Diaz lo registrò distrattamente. Lui oppure un altro agente della Divisione avrebbero dovuto fare qualcosa per quel culto, ma quel giorno Aurelio aveva un altro obiettivo. Il grosso portone di legno che si affacciava sulla 5<sup>a</sup> Avenue si spalancò e un gruppo di cultisti lo vide immediatamente. Diaz li fronteggiò, impassibile, il G36 inclinato verso il basso, puntato nella loro direzione generica ma non contro qualcuno in particolare. "Restiamo calmi," disse.

I cultisti lo superarono con gli sguardi e videro la donna dietro di lui. Li vide anche lei... e di conseguenza vide anche Aurelio.

La sua reazione lo intrigò ancora di più. La donna attraversò la strada per guadagnare un po' di spazio, tuttavia non si

spaventò né corse via. Non era una persona qualsiasi, Aurelio ormai ne era certo. La donna superò l'isolato restando sulla 55<sup>a</sup> mentre si spostava verso la 6<sup>a</sup> Avenue. Aurelio indietreggiò verso la strada. I cultisti scesero i gradini all'ingresso della chiesa senza staccargli gli occhi di dosso. Aurelio aveva già visto quegli sguardi. Quelli volevano impiccare anche lui. Pensò che gli sarebbe bastato premere il grilletto del suo G36 per risolvere il problema... ma non avrebbe potuto giustificarlo, se non fossero stati loro ad aprire le ostilità per primi. Grazie alla Direttiva 51 avrebbe potuto farli fuori tutti e nessuno lo avrebbe biasimato, ma Aurelio Diaz e gli agenti della Strategic Homeland Division, comunemente abbreviata in SHD, non erano quel tipo di persone. Così indietreggiò fino al cancello del cortile, lo aprì e si spostò sul marciapiede.

“Restate dove siete,” disse mentre camminava. Nessuno dei cultisti si azzardò a seguirlo. Quando raggiunse l'angolo, Aurelio vide che la donna era arrivata in fondo all'isolato e quasi alla 6<sup>a</sup> Avenue. A quel punto, però, la donna svoltò a nord, cogliendolo alla sprovvista. Ovunque stesse andando, stava seguendo il tragitto più lungo, e sebbene avesse senso evitare la 5<sup>a</sup> Avenue, era evidente che quella donna non conosceva bene la Zona Nera, altrimenti non si sarebbe avvicinata alla chiesa.

Ma allora... dove era diretta?

Saltò fuori che la sua meta era la 58<sup>a</sup> strada. Quando la raggiunse, rimase a lungo a contemplare l'ingresso di un negozietto sul versante settentrionale di una stradina che costeggiava un parcheggio coperto. Sopra l'ingresso sventolavano i brandelli di un tendone. L'interno sembrava ancora in costruzione. Non si vedeva bene.

La donna attraversò la strada ed entrò nel negozio. Interessante, pensò Diaz. Non gli risultava che ci fosse nulla di importante in quel locale o nel parcheggio coperto. Sopra il negozio si ergevano alcuni piani punteggiati da normalissime finestre. Aurelio credette di vedere un bagliore dietro una di esse, ma forse stava soltanto riflettendo la luce di uno dei grattacieli circostanti.

Diaz decise di aspettare per qualche minuto prima di entrare. Aveva sviluppato una specie di sesto senso quando si trattava di malintenzionati – non si sopravviveva a quella

New York devastata senza di esso – ed era piuttosto sicuro che non fosse quello il caso. Nonostante ciò, per raggiungere la sua destinazione quella donna aveva percorso più di un miglio dopo essere entrata nella Zona Nera. Era davvero strano.

Se fosse uscita subito, Aurelio l'avrebbe seguita finché avesse lasciato la Zona Nera, un po' perché pensava che avrebbe potuto avere bisogno di aiuto, un po' perché era curioso. Di solito la gente si teneva alla larga dalla Zona Nera, non cercava di intrufolarsi. Che intenzioni aveva quella donna?

## Capitolo 3

# April

Aveva passato la primavera setacciando la Zona Nera, mentre seguiva gli indizi che aveva raccolto durante l'inverno. Nelle ultime settimane aveva imparato a conoscere ogni isolato della barriera che separava la zona dal resto della città. Sapeva dove trovare le brecce. Sapeva come entrare e uscire dagli edifici passando per i collegamenti sotterranei. Nessuno di quei buchi e di quelle gallerie rimaneva aperto a lungo. Se non era la JTF a chiuderli, erano i criminali a prenderne il controllo, rendendoli troppo pericolosi da attraversare. Non appena li chiudevano, però, se ne aprivano altri. Era impossibile isolare completamente uno spazio ampio come la Zona Nera.

Il problema era che doveva recarsi nel posto peggiore della Zona Nera, appena a sud di Central Park. Negli isolati meridionali era più facile muoversi. Era pur sempre pericoloso, ma la base della JTF era situata nei pressi del confine meridionale. Nei mesi successivi alla diffusione della Febbre del Dollaro a New York, la JTF – e la Divisione – avevano cominciato a ripristinare l'ordine dalla 34<sup>a</sup> a sud, ma a nord non ci erano ancora riusciti. Lassù era raro imbattersi negli agenti della Divisione e la presenza della JTF si limitava a qualche rifugio fortificato lungo i confini di Central Park e i quartieri circostanti. E così aveva imparato a stabilire la pericolosità di una certa area in base a quanto spesso le capitava di vedere l'equipaggiamento in dotazione agli agenti della Divisione: il cerchio arancione sullo zaino, gli strumenti ottici e sonori, ma soprattutto la loro autonomia. Gli agenti andavano dove volevano, non dovevano rispettare alcuna regola di ingaggio ed erano soltanto obbligati a fare ciò che era

necessario per impedire il collasso della società. Più ne vedeva in una certa area, più pericolosa essa tendeva a diventare... e i quartieri in cui gli agenti solitamente si muovevano in gruppo erano i più pericolosi di tutti.

Il settore settentrionale della Zona Nera era uno di essi.

E così aveva aspettato il momento giusto e colto l'opportunità quando si era presentata. Entrava soltanto di giorno, restava vicino ai gruppi di cui si fidava e sgattaiolava via non appena le cose si mettevano male. In alcuni giorni era impossibile entrare nella Zona Nera. Gli agenti della Divisione e le pattuglie della JTF la costringevano a uscire oppure scoppiavano scontri a fuoco... e veri e propri incendi. Interi isolati erano stati ridotti in cenere dalle bande apocalittiche che erano spuntate come funghi dopo che si era diffusa l'epidemia. E quando riusciva ad entrare e avvicinarsi all'edificio che era il suo obiettivo, capitava anche che finisse nei guai. Il più delle volte era riuscita a scamparla per il rotto della cuffia. Gli agenti della Divisione l'avevano salvata tre o quattro volte. E in un paio di occasioni aveva dovuto sparare a qualcuno. Nonostante sapesse che niente avrebbe potuto impedirlo, quei morti continuavano a pesarle sulla coscienza. Non voleva vivere in un mondo dove la violenza era più comune di uno snack.

Quello, però, era proprio il mondo in cui viveva. New York, perlomeno, era diventata così. Negli ultimi tempi era migliorata, ma la normalità era ancora lontana. E neppure lei sapeva che cosa poteva considerarsi normale, ora che erano morti in milioni, che il governo era crollato, che era diventato impossibile comunicare, che le città si erano svuotate e che le coltivazioni erano andate perdute. Dopo un po', il mondo in cui ci si svegliava ogni mattina era diventato la normalità. Le persone avevano dovuto adattarsi. Proprio come aveva fatto lei.

In parte era dovuto al fatto che, tra l'epidemia e tutto quello che era successo dopo, aveva scoperto di possedere una determinazione di cui non si era mai creduta capace. Sei mesi prima, mentre se ne stava seduta davanti al suo portatile, non avrebbe mai immaginato di scavalcare una barriera cadente per intrufolarsi in un inferno sotto quarantena. Ora però aveva una missione, anche se era diventata quasi un'ossessione che le bruciava nelle viscere mentre sopravviveva



all'epidemia e al micidiale caos che era seguito. L'ossessione che l'aveva sostenuta nelle notti gelide e nei giorni in cui era quasi morta di fame, le aveva dato uno scopo, qualcosa per cui valesse la pena continuare a vivere. L'indizio più importante in suo possesso era un indirizzo:

*117o 58<sup>a</sup>*

E oggi finalmente l'aveva raggiunto, grazie anche all'agente della Divisione che l'aveva seguita. Lo aveva scorto in cima a un tetto nell'angolo di Central Park, così aveva scelto di intrufolarsi nella Zona Nera da quella parte nella speranza che la affrontasse o la seguisse. Mentre quello la scortava, era riuscita a rimanere concentrata e a camminare più svelta. Lo ringraziò mentalmente e si domandò come si chiamasse.

L'ingresso dell'edificio al 117 ovest sulla 58<sup>a</sup> era sgombro, come se fosse stato ancora in costruzione quando la Febbre del Dollaro aveva colpito la città. L'interno era tutto a soqquadro, ma a una prima occhiata sembrava essere stato un negozio di biciclette. Entrò nel locale cercando di respirare più lentamente. Ce l'aveva fatta.

Prima di tutto, tese bene le orecchie. Le persone tendevano a rivelare la loro presenza nei modi più svariati. Non solo attraverso il rumore, il respiro o il fruscio di uno spostamento... no, era come una sensazione che la mente registrava a livello inconscio. Ormai poteva sentire se un edificio era vuoto oppure no. A un certo punto aveva imparato a cogliere la differenza.

Sul retro del negozio c'era una scala che saliva al piano di sopra e, dietro di essa, un'uscita antincendio. La porta era spalancata e, appena oltre, poteva vedere il corridoio che scompariva all'interno dell'edificio. Sulla destra c'era un corridoio più corto con un'altra porta aperta in fondo. Quando accese la torcia elettrica, dietro quella porta scorse anche la rampa di scale che scendeva al piano di sotto.

*117o 58<sup>a</sup> seminterrato*

Scese le scale lentamente, le orecchie ben tese, anche se riusciva a sentire soltanto il lieve rumore dei suoi stessi passi sulle strisce di sicurezza ai margini di ogni gradino.

Anche in fondo alle scale non percepì niente. Il seminterrato era un labirinto di corridoi, caldaie, armadietti, pannelli elettrici... il sistema nervoso e quello circolatorio di un palazzo moderno. Guardò velocemente in ogni stanza prima di superarle. Infine raggiunse una stanza più grande e si fermò sulla soglia.

In un angolo di quella stanza vide un grosso server completamente spento. Il pavimento era coperto da lenzuola, scatole di cartone, contenitori e sigarette. Quei dettagli attirarono la sua attenzione. Erano oggetti preziosi e se si trovavano ancora lì, significava solo che in quella stanza non entrava nessuno da moltissimo tempo.

Quindi...

Ricomponendosi, riprese a studiare la stanza nonostante il cuore le battesse fortissimo nel petto. Al centro trovò un tavolino pieghevole con una mappa dell'isola di Manhattan e alcuni bigliettini scarabocchiati. Sulla parete opposta era appesa una lavagna su cui qualcuno aveva scritto un elenco di nomi, contrassegnando ciascuno di essi con una coppia diversa di coordinate latitudinali e longitudinali.

Uno dei nomi era il suo.

Era nel posto giusto. Anche se forse era troppo tardi. L'uomo che stava cercando non c'era. L'odore di stantio nella stanza suggeriva che se n'era andato da tempo. Non c'erano segni di colluttazione, né sangue sul pavimento o fori di proiettile nelle pareti. Nessun bossolo intorno ai suoi piedi.

Sebbene non fosse lì, era sicura che non si fosse allontanato troppo. Perché invitarla a cercarlo se intendeva andarsene prima che lei arrivasse?

*April mi sono nascosto vieni al 117o 58<sup>a</sup> seminterrato*

E lo aveva fatto. Adesso doveva risolvere l'ultimo enigma. Bene, pensò. Cominciamo dalle ovvietà.

Tornò al piano di sopra e raggiunse lentamente l'ingresso, ben attenta a eventuali movimenti sospetti. Nell'ingresso, si fermò a pensare.

L'edificio – una parte di esso, almeno – sembrava essere vuoto. Si spostò tra i resti del negozio che un tempo aveva occupato il piano terra. Dietro una porta antincendio trovò

un corridoio con la moquette che puzzava di muffa e di urina. In fondo a esso c'era un'altra porta antincendio. Tornò quindi sui suoi passi e raggiunse le scale che conducevano al piano di sopra. Prima di salire si scrollò dalla spalla il fucile a canne mozze e lo impugnò saldamente. Non riusciva a sentire altri rumori, né la sensazione che qualcuno la stesse osservando.

Salì fino al secondo piano e sbirciò su per le scale, cercando di discernere l'eventuale presenza di un altro essere umano.

Niente. Eppure doveva essere lì anche lui. Salì un'altra rampa di scale e le bastò dare un'occhiata a quei gradini per capire che lì ci viveva qualcuno. Alcune porte erano aperte e da in fondo al corridoio di sinistra proveniva un sommesso ronzio elettrico. Nell'edificio non c'era elettricità. Aveva visto i pannelli bruciati coi suoi stessi occhi. Dunque qualcuno stava usando un'altra centralina. Il che significava che c'era un collegamento. Con chi era il mistero. Non essendoci guardie, poteva escludere che fosse una banda criminale. Le bande di solito preferivano sbandierare la loro forza.

Che fosse una risorsa della Divisione? Nascosta nella Zona Nera? Aveva senso, sulla base di quello che sapeva... ma sollevava altre domande.

Raggiunta la porta in fondo al corridoio, non poté fare a meno di esitare. Tutti quei mesi di ricerche avevano condotto a quel preciso momento. E se si fosse sbagliata...

No. Era sicura di non essersi sbagliata affatto. Aprì la porta con una mano, mentre con l'altra teneva saldamente il Super 90 contro il fianco.

Prima della Febbre del Dollaro, quello doveva essere stato un ambulatorio. Gli strumenti per le analisi tappezzavano una parete; al lato opposto, due scrivanie si affacciavano su una finestra rivolta a sud. La luce brillante del sole primaverile filtrava nell'edificio attraverso gli spazi tra i grattacieli a sud. La parete che separava la strumentazione medica e la finestra era adornata da scaffali pieni di libri. Tra i vari titoli riguardanti l'epidemiologia e la biologia cellulare, ce n'era uno che attirò subito la sua attenzione: *New York Collapse*.

Lei aveva perso la copia che le aveva regalato Bill. L'aveva usata per restare in vita, tenendo un diario a margine di ogni pagina delle settimane successive al contagio. Leggendola più e più volte aveva trovato gli indizi nascosti che l'avevano

condotta in quel luogo e all'uomo seduto dietro una di quelle due scrivanie. Era sulla sessantina, i capelli brizzolati, gli occhiali da lettura abbassati sul naso. Stava scrivendo qualcosa su un taccuino, fermandosi ogni tanto per scoccare un'occhiata allo schermo sopra la scrivania.

“È lei Roger Koopman?”, domandò dall'ingresso della stanza.

L'altro alzò lo sguardo e lei lo vide adocchiare il fucile prima ancora di guardarla in viso. “Non possiedo nulla di valore,” disse l'uomo.

“Forse dovrei chiamarla Warren Merchant,” ribatté lei.

L'uomo la guardò più attentamente e solo allora assunse una strana espressione. Era come se avesse visto qualcuno che non si aspettava e non sapesse cosa pensare.

“Mi chiamo April Kelleher,” lo incalzò. “La sto cercando da tanto tempo.”